



PARROCCHIA DI S. MARIA MAGGIORE IN CODROIPO

RIFLESSIONE SUL VANGELO DI GIOVANNI 10,1-10

QUARTA DOMENICA DI PASQUA

3 maggio 2020, nelle vostre case

Quando leggo questa pagina il mio ricordo va alle montagne della Carnia e in particolare ad una scena vissuta tanti anni fa. Mi trovavo con un gruppo di ragazzi in prossimità della Malga Tuglia, sopra Forni Avoltri e il cielo non prometteva nulla di buono. Considerato che non saremmo potuti rientrare senza prendere un acquazzone, ho pensato bene di portare il gruppo in sicurezza, presso l'edificio. Da lì abbiamo assistito ad una scena emozionante. Il cielo scuro, il vento sibilante, la pioggia battente e il pastore, senza alcuna protezione, dentro la tempesta, seguito fedelmente dal suo cane. Poi, la voce calma tra i tuoni e il gregge mansueto in cammino verso il riparo...

Temo che non si possa comprendere il significato di questo vangelo se non si è fatta una qualche esperienza diretta del suo sfondo simbolico. Gesù ha usato un codice preciso, sapendo che i suoi interlocutori lo avrebbero potuto comprendere. Anche se Giovanni ci informa che il loro orecchio ostinato si è sforzato di non capire.

Innanzitutto le immagini.

Gesù si presenta come la porta del recinto. Quando verso sera le greggi venivano ritirate dal pascolo per essere messe in sicurezza, c'era un pastore che montava di guardia. Il recinto era un muretto a secco, spesso fortificato con rovi e sterpaglie per scoraggiare incursioni di predatori e malintenzionati. **Sull'unica apertura si coricava fisicamente il pastore**, a modo di porta. Chi voleva entrare doveva passare su di lui. Quindi la porta era il corpo del pastore, colui che condivideva tutto: pericoli, freddo, tempeste ... e finché c'era lui, sveglia, il gregge poteva riposare tranquillo.

Gesù non sbaglia le parole.

«Gli esegeti fanno notare che **per dire "porta" non usa il termine *pu, lh*, che indica la porta grande della città, ma usa il termine *qu, raj*, che indica la porta piccola**, la porta stretta, quasi a suggerire che Gesù **la sua legittimità di pastore se l'è conquistata con la Pasqua**, con la sua morte e risurrezione» A. Casati.

Questo pone una distanza incolmabile tra lui e gli altri pseudo-pastori, abilissimi a mungere il gregge, a servirsene anziché servirlo: «quelli della porta grande, grande per se stessi». Gesù invece è il pastore che nel presidiare quella porta ci ha lasciato la vita.

"Chiama le pecore una per una". C'è ancora nella pastorizia rurale, non aziendalizzata, la consuetudine di dare un nome a ogni animale. Non è un vezzo sentimentale. Questo permette, dopo la notte, di separare nuovamente le greggi, permettendo a ciascuna di seguire la voce del suo pastore.

Non a caso Gesù incontra preferibilmente le singole persone, al massimo gruppi ristretti di cui conosciamo spesso perfino i nomi, annotati fedelmente dai vangeli. Le folle le ha fuggite sempre o nascondendosi o prendendo la barca in solitudine per andarsene sulla riva deserta del lago.

"...le conduce fuori" anzi, "le spinge fuori". È un passaggio decisivo. È il pastore ad *entrare* e il suo compito è *far uscire*, a volte con decisione fino a "spingere" il gregge. Questa immagine dice molto. Innanzitutto al nostro immaginario pastorale che parla spesso di "appartenenza", di "ingresso", "accoglienza", "inclusione" ... tutte espressioni che indicano un "dentro" e un "fuori", identificando

la Chiesa sempre con il “dentro”. Invece qui la Chiesa sembra essere il “fuori”. E compito del pastore è condurre fuori perché rimanendo dentro ci si può sì difendere dai briganti ma si muore di fame.

E il pastore evangelico “cammina innanzi”. «Il Pastore del Vangelo è avanti, apre cammini, è capocordata. Il bastone del Pastore del Vangelo non è una minaccia alle spalle, tu lo vedi avanti, molto avanti, a segnare una via, a incoraggiare, a significare una presenza che rassicura» (A.C.). Cammina davanti chi conosce la meta e sa, o per lo meno intuisce, qual è la strada. E il rischio è sempre suo.

Davanti ci sono i pascoli.

Anche qui Gesù, in contrasto con i dottori della Legge, usa con cura le parole. Il termine *pascolo* in greco è *nomè*, che assomiglia molto a *nomos*, che significa “legge”. Il *nomos* può diventare presto ideologia e spegnere i volti, massificare e irreggimentare. Qui Gesù sembra rimodellare l’antica Legge che era diventata di pietra e la ripropone come un pascolo su cui riposare e al quale nutrirsi. È quindi l’Amore la vera legge che alimenta la vita delle persone.

La quarta domenica di Pasqua è tradizionalmente la domenica dedicata alle vocazioni al presbiterato. C’è un rischio: tradurre questo vangelo al singolare, destinandolo a una sola categoria del popolo di Dio. E c’è un secondo rischio: proporre a questa categoria un modello inarrivabile per poi giudicarlo severamente l’operato.

Io credo che questa pagina sia sì vocazionale ma che riguardi tutta la Chiesa, tutti i cristiani, non solo i preti. Indiscutibilmente il Pastore bello, l’unico, è solo Gesù: è lui la porta, è lui la voce, è lui l’esperto in pascoli nutrienti e riposanti. Ed è solo incontrando lui che l’uomo scopre la propria vocazione alla libertà, il desiderio di pascoli aperti, di pasture fresche da non barattare con mangimi utili all’ingrasso o balle di paglia, buone solo per dissimulare la fame.

E in questa pagina la Chiesa si riconosce non a partire dai recinti che la separano ma dalla sua capacità di attraversare il mondo, di incontrarlo, abitarlo senza disperdersi, mantenendosi unita non per differenza ma per capacità di ascolto.

Pagina utile, anche in questi giorni in cui la Chiesa scompare dallo sguardo di chi governa e rischia di riproporsi nella forma di una corporazione sindacale. Mentre condividiamo come tutti le limitazioni del recinto sanitario, noi cristiani dovremmo allenarci – anche approfittando del silenzio sociale - all’ascolto vero della Parola. **La Scrittura infatti parla di un orecchio attento** che qualifica l’ascolto degli iniziati (Is 50, 4: Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati). Ebbene, un *orecchio attento* ci permetterebbe

di riconoscere la chiamata che conduce fuori dalle risse del momento e dal pericolo di essere manipolati dagli stessi meccanismi che attiviamo;

di sentirci convocati dentro la storia e non separati da essa;

di discernere fra *nomos* e *nomé*, fra *regole aride* che rischiano di trasformare l’uomo in un bene biologico da tutelare e *principi vitali* che invece sanno riconoscere quello di cui l’uomo ha bisogno per sfamare pienamente la sua umanità.

Sì perché l’orecchio, anche in ambito religioso, può essere sordo. Infatti «*essi non capirono di che cosa parlava loro*».

E una pecora sorda, quando arriva il temporale, non sentirà la voce che indica la direzione del rifugio...

Don Ivan Bettuzzi